



FRANCO BUFFONI

ADIDAS

POESIE SCELTE 1975-1990

*Nota introduttiva di FRANCO BREVINI*



PIERALDO EDITORE



© PIERALDO EDITORE s.r.l.  
Piazza della Libertà, 13/a  
00192 Roma  
ISBN 88-85386-04-0  
Roma, marzo 1993



Se malinconia e condizione intellettuale andavano a braccetto già dai tempi di Aristotele, a che cosa dovrebbero abbandonarsi i *clercs* di oggi, di fronte a mali tanto più planetari e a un'impotenza ancora più grave? La risposta andrebbe forse ricercata nella purtroppo ricca, secolare casistica di nevrosi e follia. Certo è che la dolente creatura düreriana cara a Starobinski, al di là di tragiche avventure e comiche gesticolazioni, non ha cessato di frequentare gli studi; come dimostrano i versi di questo libro, in cui Buffoni antologizza l'opera di un quindicennio. A identificarla, *in primis*, mi sembra infatti una tonalità sentimentale; ed è *quella* tonalità sentimentale, riconoscibile nei testi d'esordio come nei più recenti. Perché uno dei tratti che colpiscono nel lavoro poetico di Buffoni, oltre alla spiccata originalità della cifra stilistica, è l'omogeneità. L'autore appartiene alla razza di quelli che scavano sempre più in profondità lo stesso campo, differenziando però gli attrezzi, tra fedeltà e ossessione. I dati biografici del resto ritornano. Studioso, docente universitario, traduttore di poesia, Buffoni non ha visto variare le coordinate della propria esistenza durante la composizione di questi testi. E in versi racconta la sua storia di uomo che dai libri guarda il mondo, fida compagna la figlia di Saturno, con i suoi inquietanti emblemi studiati da Panofsky.

Ma con questo abbiamo detto solo metà della sua poesia; l'altra metà è l'*hilaritas* della forma. A sgomento e devitalizzazione, Buffoni oppone una vocazione da *santaisiste*, un bisogno concitato di smontare e rimontare il mondo, candendolo improvvisamente in inattese istantanee. Uno scivolo inquietante sembra sempre condurre i suoi versi all'annientamento, finché erompe lo scatto magistrale dell'*artifex*, che raddensa un nucleo di materia su un fondo di immagini annaspanti e furiose. E qui effetti particolarmente felici, o sarebbe meglio dire agrodolci, Buffoni ottiene creando cortocircuiti tra grumi privati e clamore delle cronache, tra la biografia più intima e feriale e la Storia.

Si badi che Buffoni è più garbato che ironico. Continua a cre-



dere novecentescamente nella conoscenza conquistata attraverso la poesia. In tal senso è figlio di Ungaretti e Montale più che di Gozzano e Palazzeschi. Ma avverte anche il bisogno molto lombardo di prendere in contropiede l'oratoria. Così corregge il vate con Laforgue, Apollinaire, Toulet. Preziosità e sbigottimento, lindore e dissidio, levità e trauma: entro questi poli si sprigiona la sua poesia.

Che resta comunque la vittoria – vacillante, incerta, intravista, e capace di trasformarsi in rapida disfatta – del tennista ai quaranta a quindici del titolo di una sua raccolta. Una vittoria che vuole essere vittoria della forma sul pensiero: il *burlesque* contro il *romantic* delle cose. Lo schema byroniano di Manfred che si trasforma in Don Juan è anche – inconfondibilmente – lo schema di Buffoni. È dietro di esso si delinea il senso ultimo della sua poesia, che è poi la costrizione all'obliquità, l'impossibilità di dire se non attraverso lo schermo e la mediazione artistica.

FRANCO BREVINI